

«C'ero anch'io su quel treno, domenica mattina. È cominciata per caso, ci siamo trovati accanto è volato qualche sasso, poi è scoppiata la rissa. Solo un caso che non c'è scappato il morto»

Oltre due ore di battaglia fra 1.700 ultras. Dieci ricoverati in ospedale, cinquanta fermati. «Non so spiegare perché accadono certe cose. Bisognerebbe guardare nel cervello della gente»

«Siamo nemici, è normale che succeda»

Parla un protagonista degli scontri tra tifosi milanisti e doriani

Milanisti contro sampdoriani, 700 contro 1000, scendono dai treni e in scenano due ore di guerriglia nella campagna dell'Alessandrino. Una domenica di trasferta e di ordinaria follia calcistica a Ponte Curone. Il racconto di uno dei testimoni. Che non sa spiegare perché succede, ma sa che la faida continua, e questa volta fra i campi e il cantiere della ferrovia forse tutti hanno rischiato di più.

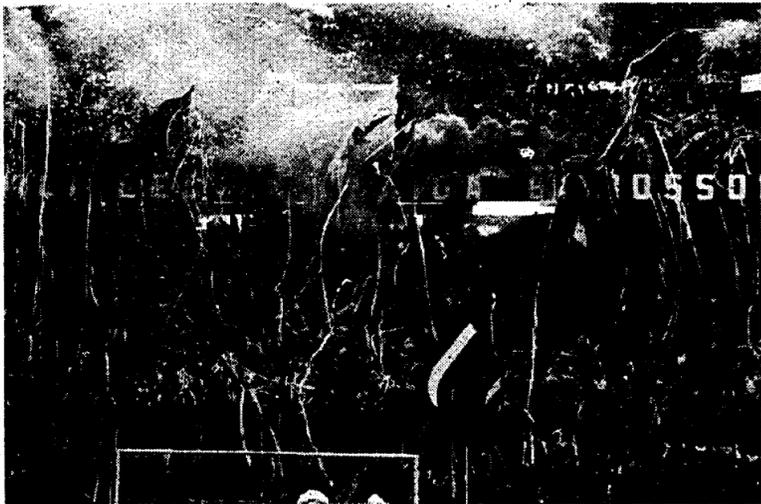
LUCA CAIOLI

MILANO. «Succede. E basta. È normale. I perché sono altre cose. Per capirli dovresti svuotare il cervello di chi va allo stadio e guardaci dentro. Certo è che questa volta non stava una cosa da due lire. La cosa da poche lire vale dieci ricoverati, cinquanta fermati, danni ai campi coltivati. È il bilancio di due ore di scontri fra 700 ultras del Milan e 1000 della Sampdoria avvenuto domenica alle 13,10 alla Stazione di Ponte Curone, paesino in provincia di Alessandria, quando due treni speciali uno diretto a Brescia e l'altro a Genova si sono incrociati. E chi dice che in fondo è stato tutto normale, domenica a Ponte Curone, era sul treno dei milanisti. Si chiama Marco ha 29 anni ed è uno dei leader della «Fossa dei leoni» tifosi ultras rossoneri. Il giorno dopo non parla con il distacco di chi nella sua carriera decennale, di scontri fra tifoserie ne-

ha visti e vissuti parecchi. Eppure anche per lui l'ora e mezza di battaglia di domenica ha rappresentato qualcosa di particolare, di «mostruosamente atipico», così dice.

Perché? «Perché al massimo mi era capitato di incrociare una tifoseria avversaria alla stazione, tutto era durato qualche secondo, poi via uno da una parte l'altro dall'altra. A Pontecurone non è andata così. Forse è stata una fatalità forse un errore del compartimento ferroviario, visto che al ritorno ci hanno fatto passare da Alessandria e da Mortara, sta di fatto che noi e loro ci siamo trovati di fronte.»

Andiamo con ordine vediamo come è andata, sentiamo la tua versione. «Non ci sono versioni. Le cose sono andate proprio come hanno scritto i giornali. I due treni si sono incrociati a velocità bassissima. Non so se quello



Tifosi milanisti della «Fossa dei leoni»

dei sampdoriani fosse già fermo, comunque le code dei convogli erano a 10 metri di distanza. Abbiamo avuto tutto il tempo per accorgerci gli uni degli altri. È volato subito qualche sasso. Poi è stato tirato il freno d'emergenza, da noi e da loro, penso. E siamo scesi. Eravamo un 700, gli al-

tri non saprei forse 1000. Si li soliti ultras della Sampdoria. E così sono iniziate due ore di scontri. «Sì, forse qualcosa meno; comunque fra il cantiere della ferrovia e la campagna sono volati sassi e legnate. Abbastanza. E la polizia? I carabinieri? Le forze dell'ordine? «Erano impos-

sibilità a fare qualcosa. Con noi c'erano 10-12 agenti della Polizia con loro forse anche meno. Non so, non li ho visti. Sono arrivati anche dei carabinieri più tardi. Ma il rapporto di forza era decisamente a nostro favore. Mancava alla polizia e voi potevate darvele di santa ragione. «L'assenza

dei poliziotti ha cambiato le regole del gioco. Di solito siamo scortati e strascortati. Allo stadio, sui treni e in città, il no». «Insomma se non avete il guinzaglio e musuola voi mordete? «Se ti incontri andando allo stadio, nell'antistadio e non ce nessuno. E

così. E perché con i sampdoriani. È una faida fra le tante nel mondo degli ultras. «Se noi chiamala faida. A me non piace. È un'amicizia immotivata e irrazionale quanto vuoi, è di pelle e poi ci sono i precedenti, e per quanto ti sforzi non riesci mai ad arrivare a chi ha cominciato prima. Ma è così. Io sai, c'è un reciproco cattivo rapporto da più di un decennio. E fiantino che le cose non cambieranno con i doriani sarà sempre così.»

Eppure l'altro giorno dopo un'ora e mezza la cosa si è chiusa. Vi siete stancati del gioco? Avete avuto paura di esagerare visto che eravate allo stato brado? È intervenuta la polizia? «La gente come noi è abituata a queste cose, non abbiamo avuto paura. È stata solo estrema fatalità che non sia successo niente di peggio. La polizia ci ha convinto, senza forzarci, (non erano in grado di farlo) a risalire. Abbiamo visto gli altri riprendere il treno e l'abbiamo fatto anche noi. E arrivati a Genova abbiamo sentito dire che qualcuno era morto. La radio e qualcuna delle televisioni private avevano lanciato la notizia. A occhio, fra noi, non era, ma pensate come stavano le mamme a Milano e a Genova. Assurdo dare notizie di questo genere. Si proprio tutto assurdo.»



Arrestato trafficante d'armi. Preso a Catania il «corriere» del clan Pulvirenti. Portò l'esplosivo per Capaci?

In manette l'autotrasportatore del clan di Giuseppe Pulvirenti. Si chiama Alfio Sorbello ed ha 52 anni. Nel maggio e nel giugno del 1991, avrebbe portato esplosivo, armi e congegni elettronici dal Belgio in Sicilia. Forse questo materiale è servito anche per la strage di Capaci. Il giudice fiorentino Giuseppe Nicolosi, lo accusa di associazione mafiosa e traffico illegale di armi ed esplosivo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Si stringe il cerchio intorno ai fornitori di esplosivo della mafia. Nella notte fra sabato e domenica a Santa Venerina in provincia di Catania è stato arrestato Alfio Sorbello, 52 anni, considerato il «corriere» del clan di Giuseppe Pulvirenti, l'uomo che portava in Sicilia armi sofisticatissime ed esplosivo a volontà. Sorbello potrebbe essere stato il camionista che, nell'estate del 1991, portò in Sicilia l'esplosivo e i congegni elettronici usati per far saltare l'autostrada di Capaci sotto le macchine del giudice Giovanni Falcone e della sua scorta. In un'intercettazione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia, nel luglio 1991, si parlava dell'arrivo di una grossa quantità di esplosivo proveniente dalla Toscana che sarebbe dovuto servire per un attentato ad un magistrato siciliano. Un elemento che ha fatto parlare di una «pista toscana» nell'inchiesta sulla strage di Capaci.

condo il sostituto fiorentino Giuseppe Nicolosi che coordina l'inchiesta sul traffico di armi della mafia, proverebbe dal Belgio. E, dopo aver fatto tappa a Morciano di Romagna, veniva trasferito in Toscana, a Ponte Buggianese dove operava Reno Giacomelli, il cui nome compare anche nelle intercettazioni dell'Alto commissariato come il «fornitore» dell'esplosivo e dei congegni. Secondo la ricostruzione degli investigatori, le armi e l'esplosivo provenienti dal Belgio, partivano dalla Toscana per le Marche. In un distributore vicino ad Ancona, il materiale veniva trasbordato nel camion di Sorbello per essere portato in Sicilia.

Le accuse per Sorbello sono pesanti: associazione a delinquere di stampo mafioso in concorso con gli altri personaggi coinvolti in questa inchiesta (una trentina in tutto), detenzione, trasporto e traffico illegale di armi da guerra ed esplosivo. Lui nega tutto, ma gli uomini del Gico della Guardia di finanza della Toscana sono arrivati a lui a botta sicura: sapevano esattamente le date delle due spedizioni. Così hanno controllato tutti i camion che hanno attraversato lo stretto di Messina fra il 17 e il 18 maggio e fra il 23 e il 24 giugno del 1991. L'unico autotreno che aveva passato in entrambe le date era il suo camion Fiat 190 bianco. Ora si cerca di capire dove sono andati a finire quei 2-300 chili di esplosivo.



Benzina Pompe chiuse domani e giovedì

ROMA. Gli automobilisti che non vorranno rimanere a secco di benzina, dovranno riempire i loro serbatoi entro oggi. I distributori rimarranno chiusi per due giorni, domani e giovedì, per uno sciopero indetto dalla categoria dei benzinai. Alla base dell'agitazione dei distributori di carburante c'è la mancata revisione da parte del Governo di alcune misure fiscali per la categoria: minimum tax, coefficienti preventivi e triserializzazione dell'Iva. In un comunicato congiunto, le tre associazioni di categoria, Faib-Conferescenti, Flerica-Cisi e Figisc-Concommercio, confermano che «se non dovessero realizzarsi le condizioni che la categoria ha già concordato con l'esecutivo, i sindacati saranno costretti ad inasprire la vertenza».

La tragedia durante la riparazione di una tubatura. Un ferito. Incidente sul lavoro nel Bresciano. Il metano uccide due operai

Due operai sono morti asfissati, nel Bresciano, per una fuoriuscita di gas. Dovevano separare due condutture che portano il metano nella zona. Bruno Mazzoldi, 45 anni, contitolare della ditta Sogem è stato il primo ad essere colpito dal gas. Il suo compagno di lavoro, Attilio Luferini, è morto nel tentativo di soccorrerlo. Si è salvato invece il figlio di Mazzoldi, Francesco, che si trovava all'esterno.

NOSTRO SERVIZIO

BRESCIA. Dovevano separare due condutture che portano il metano alla città. Un lavoro di routine che si è concluso in tragedia. Due operai sono morti asfissati, un terzo è rimasto gravemente intossicato. L'incidente è avvenuto verso le 12 di ieri a Frazione Fornaci, fra Brescia e il vicino comune di Flero. Le vittime: Attilio Luferini, 50 anni, operaio e Bruno Mazzoldi, 45 anni, contitolare della ditta Sogem che ha in subappalto per conto della ditta Metanbrax i lavori di manutenzione e di installazione degli

impianti di metano nel comune di Flero. Si è salvato il figlio di Mazzoldi, Francesco, 21 anni, che è stato ricoverato all'ospedale Civile di Brescia con prognosi di tre giorni.

La tragedia è avvenuta in un attimo. Bruno Mazzoldi scende nella camera sotterranea. La tubatura su cui dovrebbe intervenire era stata isolata precedentemente per evitare fughe di gas. L'operazione è apparentemente semplice: bisogna inserire una sorta di disco di metallo per separare due condutture che dovrebbero porta-

re metano a diverse pressioni. Una conduttura dovrebbe servire per gli usi domestici, l'altra, a pressione più elevata, per uso industriale. Mazzoldi comincia a svitare i bulloni della flangia. Basta questo perché il gas fuoriesca. Impossibile la fuga. Il metano provoca la perdita dei sensi nel giro di 15-20 secondi e la morte in meno di un minuto. Mazzoldi si accascia al suolo. Il suo compagno scende nella camera sotterranea per aiutarlo. Ma il gas uccide anche lui. Il figlio Francesco, che si era allontanato per il pranzo, arriva quando la tragedia si è già consumata. Non vede il padre, né l'altro operaio. Dapprima pensa che siano andati via con il camion, magari per prendere qualche attrezzo. Ma il furgoncino è lì davanti parcheggiato. Francesco prova ad affacciarsi sul tombino e sviene. Ancora non è chiaro se il giovane sia rimasto intossicato per gli effluvi del gas o se abbia perso i sensi

per lo shock. A salvarlo, comunque, sono intervenuti i vigili del fuoco di Brescia.

Secondo una prima ricostruzione la causa dell'incidente sarebbe dovuta ad un errore umano. I tre operai si sarebbero preoccupati di chiudere i rubinetti centrali a monte della conduttura ma non quelli più vicini al luogo in cui stavano lavorando. Il gas rimasto nei tubi sarebbe quindi sufficiente ad asfissiare il lavoratore che si trovava più vicino alle tubature e l'altro operaio intervenuto per soccorrerlo. Ma questa ricostruzione viene messa in discussione dal fatto che il gas è continuato a fuoriuscire per molto tempo anche se con minore intensità. Il che potrebbe far pensare ad un difetto di chiusura dei rubinetti della conduttura.

Le due vittime erano residenti a Villacina in provincia di Brescia. Mazzoldi lascia due figli, una ragazza di tredici anni e un giovane di ventuno.

Al numero amico bambini e adulti spesso «denunciano» gli stessi problemi e difficoltà. «Non riesco a fare il genitore, aiutatemi» Papà e mamma chiamano Telefono azzurro

SERENA BERSANI

BOLOGNA. Genitori sull'orlo di una crisi di nervi chiedono aiuto. Sono giovani, tra i 30 e i 40 anni, per lo più donne, lacerati dai sensi di colpa e consapevoli della loro incapacità di vivere il ruolo di mamma e papà.

«Non si impara il mestiere di genitore, oggi sempre più difficile, leggendo un libro o una rivista specializzata, ma occorre una formazione più globale, che coinvolga la scuola, i medici di base, l'intera comunità. A dirlo è il fondatore di «Telefono azzurro», il neuropsichiatra infantile Ernesto Caffo che, illustrando il bilancio dei sei anni di attività del servizio per l'infanzia, ha posto l'accento su di un fenomeno nuovo e negli ultimi anni sempre più evidente. Da quando i bambini hanno una linea gratuita tutta per loro, al numero telefonico

«istituzionale» (051/222.525) giungono con sempre maggiore frequenza chiamate di adulti in crisi perché non riescono ad affrontare il ruolo di genitori. «Telefonano in tanti, angosciati - dice Caffo - e confessano di non riuscire a sopportare il piano dei bambini, di non provare quell'affetto e quella spinta all'impegno propria del loro ruolo di mamma e papà. Molti rivelano un disagio di sentire i figli come un peso, addirittura di vedere nel bambino un elemento persecutorio, provocatore di quello stato d'ansia che può portare anche a un atto violento». Secondo il neuropsichiatra, ammettere la sconfitta e cercare aiuto è comunque un segnale positivo, che indica il desiderio della nuova generazione di genitori di trovare soluzioni. «Non ci si deve nascondere, ma confron-

tarsi con altri genitori, con gli operatori scolastici, con i pediatri - è il suggerimento dato dal fondatore di Telefono azzurro - e la comunità intera deve dare il suo appoggio, non giudicare questi adulti bisognosi d'aiuto soltanto come mamme e papà incapaci».

Dall'8 giugno del 1987, giorno di nascita del servizio telefonico per l'infanzia, gli operatori di «Telefono azzurro» hanno risposto a 270.000 richieste d'aiuto, 20.000 delle quali sono diventate «casi presi in carico» poiché in esse è stata riscontrata una particolare situazione di disagio. Da quando, due anni e mezzo fa, è stato istituito il numero verde (1678/48048) riservato ai minori di 14 anni (che possono chiamare da tutta Italia senza spendere nulla) sono giunte oltre 51.000 telefonate, soprattutto di preadolescenti (il 60%), ma anche di bambini tra

i 6 e gli 11 anni (oltre il 30%). Le chiamate provengono un po' da tutte le regioni, mentre per quanto riguarda i casi segnalati si segnalano - oltre all'alta incidenza di alcune regioni del Nord come la Lombardia, il Veneto e il Piemonte - il caso del Lazio, al primo posto in tutto il Centro-Sud.

I bambini che chiamano «Telefono azzurro» non denunciano tanto i casi di violenza fisica, quanto le difficoltà di relazione con i genitori (il 35%), e in misura non trascurabile, chiedono aiuto perché si sentono soli (13%) o perché vivono con sofferenza le crisi familiari, le separazioni e i divorzi (10%). Anche le segnalazioni degli adulti (soprattutto donne) riguardano principalmente l'abuso psicologico, mentre soltanto il 6% parla di violenze sessuali (ma le denunce di questo tipo sono costantemente aumentate nel corso degli

anni).

«A sei anni si comincia ad alzare la voce», ha detto ieri il professor Caffo inaugurando la tre giorni di studi sull'«Essere bambini», che raccoglie a Bologna il mondo del volontariato ed esperti di varie discipline. Oggi e domani si parlerà della legislazione per l'infanzia e degli strumenti in grado di tutelare il rapporto tra bambini e televisione, pubblicità, mezzi d'informazione. Intanto si lavora a nuovi progetti. Entro quest'anno verranno aperti due centri, a Monza e a Roma, per accogliere i minori che hanno subito violenze sessuali e la Sip ha finalmente promosso l'istituzione di un nuovo numero telefonico, corto e facile perché anche i più piccoli lo possano ricordare, che verrà inserito tra quelli dell'«Avantelenco» e diffuso nelle scuole e nei luoghi frequentati dai bambini.

Botte per la pensione della nonnina

«Nonnina cara, tu che dici?». La nonnina sta zitta, e piange. Cent'anni è dovuta compiere per poi finire ai margini di una rissa. Familiare. Con le sorelle, i figli e i nipoti sanguignati, pesti, gonfi: «E va bene nonnina, allora adesso decidi tu: chi deve incassarla la tua pensione?»

La violenta baruffa s'è scatenata, ieri mattina, a Caricchio, frazione di Cosenza, in casa di Maria Bafaro, 100 anni compiuti appena due mesi fa, e con una pensione di mezzo milione di lire che, appunto, l'anziana donna avrebbe voluto far incassare al familiare disposto a prometterle assistenza e cure. La faccenda si trascina da settimane, e ieri tutta la famiglia s'era data appuntamento per mettersi un punto. Ma sono riusciti, in verità, a mettersi solo un bel numero di punti: addosso. Le ferite riportate nella lotta sono guaribili - dicono i medici del pronto soc-

corso - tra i cinque e i dieci giorni. Sulle prime, la riunione di famiglia ha assunto toni di ferocità. In salotto, davanti a tazzine di caffè fumante, e ciascuno, a turno, ha spiegato le proprie idee, il proprio piano.

«Nonnina viene con me perché io sono un nipote che...». «Beh, no, a mia sorella voglio pensarci io...». «Scusate se m'intrometto, ma a nostra madre ci pensiamo noi. Ma come, alla sua età volete che noi figli la lasciamo sola...». «Ah! e poi a quanto ammonta questa benedetta pensione... Mezz-

ceee», implorava la nonnina disperata. Ma loro, niente: continuavano a darsela senza guardarsi in faccia.

È tutto e durato per lunghi minuti, finché la stanchezza, e lo spavento per alcune macchie di sangue comparse su volti e arti, non hanno convinto il gruppo di familiari a placarsi. A risdersi. Stravolti, feriti, esausti. «Forza, ora bisogna andare all'ospedale a curarci... e poi anche la nonnina...». La nonnina, nel frattempo, s'era sentita male: il cuore, e poi la pressione. A cent'anni non si può assistere a certe scene.

Ora la squadra Mobile di Cosenza ha denunciato in stato di libertà i due figli della signora centenaria, Luigi e Mario Bafaro; due sorelle della donna, Alda e Laura Guarascio, di 65 e 63 anni, e tre nipoti, Giampiero Mirabelli, Elena Bafaro e Pietro Bernardo, i primi due di 34 anni e il terzo di 37.

Per tutti l'accusa è di «rissa aggravata».